

scorso vale per le materie prime. I paesi poveri sono costretti a vendere a prezzi irrisori, magari per riacquistare poi i prodotti finiti a prezzo non contrattabile e deciso ancora dai paesi ricchi.

Per poter acquistare questi prodotti vengono fatti dei prestiti a tassi molto alti. Succede che qualche paese deve consumare oltre il 50% di quello che produce, solo per pagare gli interessi dei debiti. Diventa perciò impossibile capitalizzare, investire, dare fiato all'economia: inevitabilmente cresce la povertà, la disoccupazione, le malattie, la morte. «Nella nostra regione - mi diceva un missionario dell'Honduras - una donna che dà alla luce 10 figli, ha speranza di sopravvivenza solo per due o tre».

Noi, killer battezzati

Si direbbe, a questo punto, che il problema si risolve cambiando le strutture - gli scambi commerciali, i rapporti finanziari, ecc. -, o aumentando gli aiuti ai paesi poveri, incrementando la formazione di leaders e di promotori di sviluppo. Tutto vero: però, perché questo sia possibile, deve avvenire nell'occidente ricco un grosso cambio di cultura e di mentalità. Dobbiamo convincerci anzitutto che noi, con i nostri consumi, con il nostro ritmo di vita, siamo una delle grosse cause della fame, e che il superamento di questa piaga esige una modifica profonda dello stile di vita, esige l'avvio di un costume di austerità e di condivisione, esige un'attenzione privilegiata per i poveri, iniziando da quelli vicini di casa e abbracciando quelli lontani. Esige, per noi cristiani, il prendere seriamente in considerazione la fede nell'unico Padre e nell'unica famiglia di Dio, e la conseguente responsabilità.

La «Gaudium et Spes» usa parole forti, per presentare questa responsabilità: «Dà da mangiare a tuo fratello moribondo per fame, perché, se non lo avrai nutrito lo avrai ucciso» (n. 69).

Se potendo risparmiare ed evitare spese superflue, per aiutare chi ha fame, non lo fai - sembra dire il Concilio - se non hai il coraggio di intaccare il tuo conto in banca per curare chi è malato, tu sei responsabile della sua malattia e della sua morte: un giorno il Signore te ne chiederà conto.

Forse a questo non ci si pensa, perché ci sono molti battezzati, ma ci sono pochi cristiani veri.

parola di Dio

Digiunare per una vita più intensa

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Solo partendo dal significato sacrale del digiuno se ne comprenderà pienamente anche il valore sociale, penitenziale ed ascetico

«40 giorni sul monte» (Dt 9,9)

La pratica religiosa del digiuno è universalmente presente in tutte le epoche storiche ed in tutte le culture. Soltanto quella in cui noi viviamo sembra caratterizzata da una disaffezione generalizzata a questa, come ad altre forme, di penitenza. La stessa tradizione cristiana, che fino a poco tempo fa aveva tenuto in altissima considerazione e sviluppato in molteplici forme la pratica del digiuno, al momento attuale sembra incapace, almeno ad uno sguardo generale, di farla rientrare nel proprio orizzonte spirituale. Anche il magistero ecclesiale appare intenzionato, per il momento, ad assecondare questa tendenza, alleggerendo progressivamente il peso e la difficoltà dell'astinenza e del digiuno. Non è detto, come apparirà chiaramente più avanti, che questo atteggiamento dei vescovi non sia guidato da buon intuito pastorale, in considerazione delle difficoltà particolari in cui attualmente ci dibattiamo.

Nel vasto e variopinto mondo biblico, il digiuno compare con una molteplicità di significati che, al di là di un'apparente frammentarietà, lascia trasparire uno sviluppo ed una coerenza molto precisi. In origine il digiuno non ha, come forse ci aspetteremo noi, un significato penitenziale ascetico o solidaristico; è

caricato invece di un valore strettamente sacrale. Come in altre religioni, anche presso gli ebrei il digiuno ha un significato a sé stante, non legato ad occasioni penitenziali o alle privazioni necessarie per un cammino di perfezione, ma è direttamente e semplicemente collegato con la preparazione e l'attesa di un incontro con Dio, per predisporre l'uomo ad accogliere una speciale rivelazione.

Così Mosè, sul monte Sinai, digiuna 40 giorni prima di incontrare Dio e ricevere la rivelazione della Legge (Dt 9,9-11); il profeta Daniele prega e digiuna prima di avere le visioni (Dn 9,3; 10,2); i profeti e dottori della comunità di Antiochia pregano e digiunano nel momento in cui sono spinti da Dio a riservare Barnaba e Saulo per la predicazione del Vangelo ai pagani (At 13,1-3).

Un raffronto con la nostra esperienza quotidiana può aiutare a comprendere meglio questo primo, fondamentale significato. Prima di ogni grande occasione, di un momento veramente impegnativo, di un incontro determinante, avviene quasi una concentrazione di tutte le energie fisiche e interiori della nostra persona, che, per qualche tempo, dimentica ogni altra preoccupazione della vita, compresa quella dei bisogni fondamentali, come il cibo e il riposo. Il detto popolare «campar d'amore» esprime bene, anche se in

modo scherzoso, questa realtà profonda. Considerato secondo questa prospettiva, il digiuno appare innanzitutto come un sintomo di vita, che esprime ed accompagna la tensione ed il coinvolgimento della persona nelle occasioni fondamentali della sua esistenza e, fra queste, la più importante di tutte: l'incontro con Dio.

«Umilierete le vostre persone» (Lv 16,29)

Affermare un concetto sacrale del digiuno non significa sminuirne il legame col culto e con la pratica religiosa; ma, al contrario, evidenziarne ancor meglio il valore che assume quando entra a far parte di questo contesto. Risulta infatti molto logico che esso sia praticato in tutte quelle circostanze che più direttamente aprono al contatto con Dio. Così, nella storia biblica, il digiuno compare spesso associato alla preghiera, a momenti di particolare bisogno o difficoltà, a circostanze di lutto, a liturgie penitenziali.

Si prega e si digiuna in forma collettiva, come prima della battaglia in Giudici 20,26 e Maccabei 3,47; o in forma privata, come fece il re Davide per il figlio malato in 2 Samuele 12,16; o nei giorni di lutto, come per la morte di Saul in 2 Samuele 1,12; o in giorni di penitenza nazionale, come fecero i Niniviti in Giona 3,5.

Al mondo biblico è assolutamente estranea una concezione dualisti-

ca della realtà, che distingue due principi nella vita dell'uomo: quello spirituale e quello materiale. Se dunque il digiuno accompagna e rafforza la preghiera e la confessione dei peccati, non è perché, umiliando e castigando il corpo, renda lo spirito più puro, più libero e quindi più «degn» e capace di incontrare Dio; ma, molto più semplicemente, perché, essendo l'uomo un'unica entità fisico-psichico-spirituale, ogni livello della sua esistenza partecipa ed esprime con i mezzi che gli sono propri l'unico atteggiamento di prostrazione e di supplica verso Dio.

Quando lo spirito è contrito, le emozioni psichiche sono improntate a tristezza e dolore, ed il corpo, col digiuno e la privazione, rende completa l'esperienza penitenziale. Non è un caso se, nel linguaggio biblico, i termini «digiunare» e «umiliare lo spirito» siano sinonimi. «Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, nel decimo giorno del mese, vi umilierete, vi asterrete da qualsiasi lavoro» (Lv 16,29). In questo, come in diversi altri passi dell'Antico Testamento, l'espressione «vi umilierete» è quella tecnica per indicare il digiuno corporale.

«Laceratevi il cuore» (G1 2,13)

La sferzante critica, che la tradizione profetica rivolse all'istituzione del digiuno, non ne investe direttamente il valore considerato in se stesso, ma è piuttosto rivolta al modo con cui, una volta inserito

stabilmente nel culto, esso veniva praticato. Considerato «opera meritoria», addirittura valutato in base alla durata ed al rigore che lo contraddistinguevano, finiva col procurare nel credente l'effetto esattamente opposto a quello che in origine si proponeva: invece di «umiliare lo spirito» di fronte a Dio, lo inorgoglia e lo rendeva pieno di se stesso.

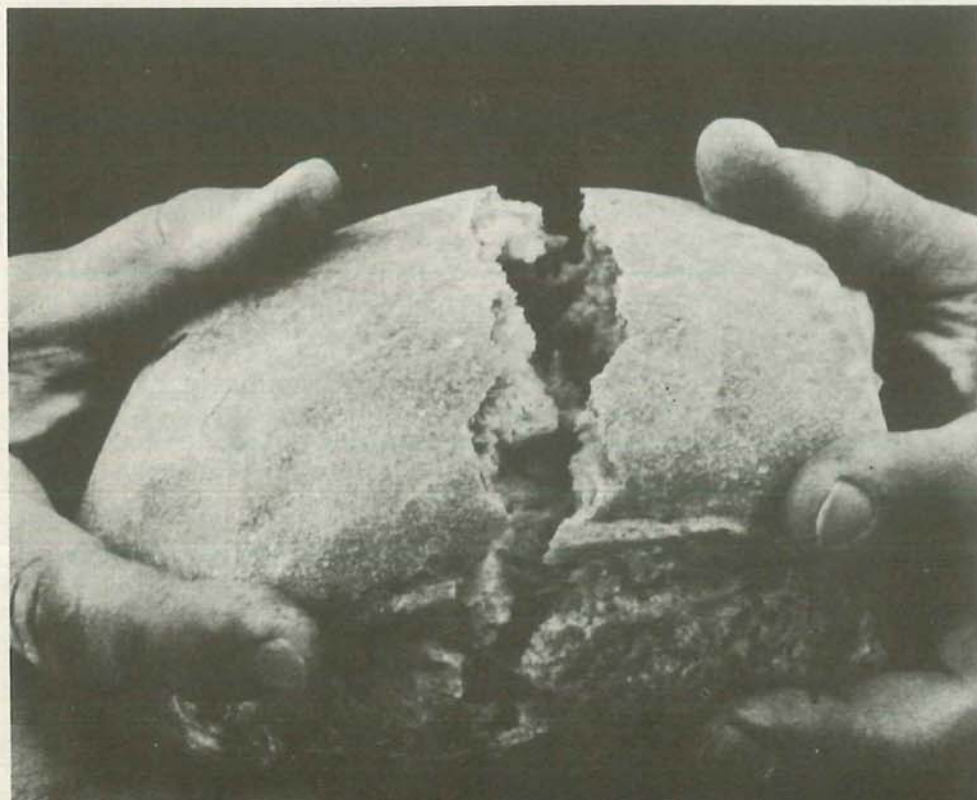
Uno dei sintomi più evidenti di questa deviazione del senso del digiuno è il permanere del peccato, particolarmente quello che riguarda la giustizia sociale, nella vita del credente. «Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui. Non digiunate più come fate oggi» (Is 58,3-4).

Una gustosa rappresentazione di questo disastroso risultato di un digiuno solo corporale l'abbiamo nella parabola del pubblicano e del fariseo (Lc 18,9-14). La predicazione profetica non ha dunque combattuto la pratica del digiuno, ma un modo deviante di intenderla e di viverla, indicandone anche il rimedio: «Or dunque ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio» (G1 2,12-13).

«Ecco un mangione» (Mt 11,19)

Che posizione prese Gesù a questo proposito? Ad un certo punto della sua carriera di rabbino stimato e ben voluto, Egli fu accusato di essere un mangione ed un beone, amico dei peccatori; e, in un'altra occasione, per difendere i suoi discepoli da un'insinuazione più o meno simile, affermò che gli invitati a nozze (cioè i discepoli) non possono digiunare mentre lo sposo (cioè Lui stesso) è con loro. Dunque Gesù ed i suoi discepoli non digiunavano? L'accusa direttamente rivolta a Gesù non tocca il suo operato più di quella strettamente parallela che, nello stesso passo, è rivolta a Giovanni Battista: Gesù non fu un mangione (Mt 11,19) come il Battista non era un indemoniato (Mt 11,18). Nella risposta data all'accusa rivolta ai discepoli, non è l'istituto del digiuno considerato in se stesso ad essere in discussione, ma il modo ed il significato che ne contraddistinguono la pratica: «Nessuno cuce la toppa di panno grezzo su un vestito vecchio» (Mc 2,20-21).

Se nel discorso della montagna





Gesù dà alcune indicazioni anche riguardo alla pratica del digiuno (Mt 6,16), ciò significa che Egli non solo non lo rifiuta, ma anzi ne rivela un preciso significato, mettendolo in relazione col tempo dell'attesa dello sposo (Mt 9,15). Dunque anche per Gesù il digiuno non è un'opera pia e meritoria, ma segno ed espressione di un atteggiamento interiore di povertà e di disponibilità verso il Regno di Dio.

Egli stesso, al momento di iniziare la sua missione di rivelatore e salvatore, si ritira nel deserto, digiuna, subisce e vince la tentazione. Riemerge, anche a questo proposito, il significato strettamente sacrale del digiuno, come preparazione immediata ad una esperienza particolarmente coinvolgente ed impegnativa di rapporto con la trascendenza. «Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto, dove, per 40 giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni... Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo, e la sua fama si diffuse in tutta la regione» (Lc 4,1-14).

«Non di solo pane» (Dt 8,3)

A questo punto sarebbe molto interessante dare uno sguardo alla storia del cristianesimo, per vedere come il digiuno abbia trovato molteplici forme di spiritualità e di attuazione concreta. Emergerebbe da un lato la fatica per mantenerne pura la

tradizione da influssi dualistici, e dall'altro il valore e la considerazione che in passato hanno avuto alcuni suoi aspetti importanti, che oggi, purtroppo, rischiano di andare irrimediabilmente perduti. Si pensi, per fare solo un esempio, al valore del digiuno eucaristico come prepara-

analisi/proposte

Una fame tira l'altra

di FRANCO GESUALDI*

L'arte di fare la spesa: perché non ne «facciano le spese» i poveri

Il paradosso

Se, di punto in bianco, si interromperessero i flussi commerciali fra Nord e Sud, noi non soffriremmo la

zione immediata ad un contatto particolarmente intenso e coinvolgente col divino, in un contesto sacramentale.

In ogni caso, i dati biblici che abbiamo visto sono già sufficienti per comprendere le difficoltà in cui si dibatte attualmente la nostra pastorale e come giustamente, da parte del Magistero, non serva tanto un'insistenza di tipo volontaristico su una pratica religiosa attualmente in difficoltà, quanto piuttosto il favorire un rasserenamento degli animi, condizione indispensabile per una riscoperta del suo grande significato e valore per la vita cristiana.

La vera difficoltà che oggi tanti credenti, sia chierici che laici, incontrano nei confronti del digiuno, non dipende principalmente dalla loro indisponibilità al sacrificio e alla rinuncia, quanto piuttosto da una generalizzata perdita del senso del sacro e da un diffuso torpore ed assopimento del significato religioso nell'esistenza.

Quando gli uomini del nostro tempo sentiranno nuovamente prepotente il bisogno di mettersi alla ricerca di Dio, allora non avranno difficoltà a capire che uno dei mezzi privilegiati per preparare e favorire l'autenticità di questo incontro è appunto il digiuno.

fame, perché per i prodotti alimentari di base, il Nord è autosufficiente. Per i cereali, è addirittura eccedentario: i maggiori esportatori del mondo di grano, riso, mais, sono gli